



Le vicende di nonno Floriano

Nato a Coi l'8 febbraio 1890, fin dall'infanzia il nonno Floriano Pellegrini conobbe la fatica e gli stenti.

Nonno figlio di Giovanni Battista Valentino Fortunato e di Giustina Rizzardini, era venuto alla luce nella vecchia casa, sotto la piazza, che di lì a qualche anno sarebbe stata demolita. La famiglia si trasferì nella vicina casa dei Rizzardini-Paletta, accolti da Paolo Felice, marito di Caterina, sorella del padre. Non vi era spazio per giocare e i passatempo erano quelli inventati dai bambini.

Frequentò la scuola elementare di Brusadaz, percorrendo ogni giorno, col bello e col brutto tempo, due chilometri per andare e altrettanti per tornare. Si fermò in terza, allora considerata la classe più elevata per quanti non continuavano nello studio. Fu suo maestro un certo Mascagnin da Iràl, che lo rimproverava bonariamente dicendo: «Fai il calderaio?»; Floriano arrivava a scuola con le mani non del tutto pulite, perché prima di partire doveva attendere ai lavori domestici e a prepararsi il desinare.

Nei periodi di vacanza, come tutti i ragazzi aiutava nei lavori dei prati e dei campi; raccoglieva il fieno, portava la legna, puliva la stalla, andava a prendere l'acqua alla fontana. Negli ultimi tempi, poi, prima di rimanere orfano a undici anni, doveva assistere giornalmente, secondo le sue capacità, la madre inferma.

Giudicato sufficientemente adulto, cominciò a seguire i paesani, da ottobre a maggio, garzone di bottega a Padova, addetto ai «forni da pan» e servitore in alcune case private. A maggio tornava in Zoldo e si metteva a disposizione come pastore delle pecore del villaggio, allora molto numerose. Dormiva in un rudimentale fienile, poco più di una tettoia, detto *casót de le Somàse*, dal nome della località, una conca protetta e nascosta da un imponente masso tra gli abeti, ai piedi del Pelmo. Per alcuni mesi conduceva una vita di solitudine, con l'unica compagnia di qualche altro pastorello. Riceveva ogni giorno come paga una scatola di farina per la polenta e la razione di companatico, detta *pastréž*.

Condusse questa vita alterna, tra i pascoli della valle nativa e le botteghe dei paesani a Venezia, fino verso i diciotto o diciannove anni, quando venne richiesto di fermarsi a Coi, per aiutare nella costruzione della nuova casa. Bis-

gnava cercare le pietre per le mura e quelle da cuocere per la calce. Staccarle dai massi, romperle e portarle; tagliare, preparare e portare una gran quantità di legna per i forni di cottura e il legname più pregiato per la costruzione. E, intanto, non potevano essere tralasciati i lavori quotidiani, già faticosi.

Dai venti ai ventotto anni Floriano fu lontano dal paese, per la guerra in Libia e per il primo conflitto mondiale, durante il quale fu fatto prigioniero e condotto in Polonia e in Cecoslovacchia quale operaio nelle segherie.

Del Floriano ventunenne a Tripoli abbiamo questa lettera:

« Tripoli, li 22 Novembre 1911. / Amatissimi Fratelli. / Avendovi scritto una cartolina ed anche una lettera, ma non essendo sicuro che queste vi sia arrivate (perché qui non si è tanto sicuri che arrivino), così pure di nuovo vengo a farvi sapere ch'io godo buona salute e così pure spero e desidero che altrettanto sarà di voi altri tutti collà.

« Cari Fratelli, dico la verità che qui non si è col cuore tanto tranquillo, non perché si è in guerra ed è facile essere colpiti da qualche pallotola, ma per questo dico la verità che non mi penso mai; invece che mi fa paura più che la guerra è quel maledetto collera, che questo fa cressere il numero delle vittime più che la guerra. Perché dalla guerra non ne è morto neanche uno di noi alpini, oltre che qualche ferito, ma dal collera ormai ve ne sono 4 o 5 e poi una bella quantità di ammalati. Ma grazie a Dio non mi ha ancora colpito e con quelle cure che usano i nostri ufficiali avrei la speranza di cavarmela.

« Adesso vi racconto un poco sopra le cure igieniche che usano per non pigliarlo quel male. La mattina appena alzati non ci laviamo più la faccia ogni giorno, ci laviamo quando si può e si è sporchi, perché quest'acqua dei pozzi dicono che producono dei microbi, in modo che lavandosi penetra dell'acqua nella bocca ed intrando in bocca potrebbe facilmente farci del male. Così pure prima di beber il caffè, si passa la gavetta in una marmitta d'acqua bollita e così pure ogni volta che si mangia il rancio, così pure il pane, se lo *impira* [=infilza] in un bastone e se lo brostolla sopra il fuoco, perché dicono che anche quello potrebbe avere dei microbi prodotti dall'aria. L'acqua che si beve, la sbolliscono e poi fredata gli struccano dentro dei limoni in modo che questa non faccia male, così pure la gavetta deve essere sempre coperta. Poi si ha il caffè una volta al giorno e qualche volta lo danno, ma raramente però, lo danno due volte al giorno, una volta la mattina e una la sera; il vino così pure ogni giorno. Poi una volta o due alla settimana ci danno una razione di formaggio, come 20 centesimi, poi ogni due o tre giorni sia un pacchetto di tabbaco da venti centesimi, e quando non danno il tabbaco, ci danno un toscano ogni due giorni.

« Fanno [così] perché non han più da mangiare, oppure per sperar in qualche vittoria, allora i nostri potranno avere fra breve qualche risultato. Ma se i Turchi siano in molti e che abbiano il suo bisogno da mangiare e vogliono venir

avanti solo per molestarci e pochi alla volta e poi rittirarsi, questa guera durerà ancora non dico dei anni ma dei mesi. Sin che i nostri sono nelle trincee sono riparati, che può [si] calcolare che se noi abbiamo l'uno per cento dei morti, loro ne avranno il 50 o il 60 per cento, perché loro vengono avanti in piedi e amuchia-ti formano un bel bersaglio, mentre i nostri sono nascosti.

« In ogni modo, **che vadi come vuole, l'Italia vince sempre.** Ma la cosa è questa, che con queste malattie che sono in giro, farebbero meglio decidersi alla svelta, facendo un'avanzata, massacrarli, sì che anche di noi qualcheduno morirebbe più facile. Ma pensa anche te se adesso, ai primi di novembre, quasi ai primi di dicembre, c'è il colera, quando sarà questa primavera sarà anche la peste, dunque sarebbe meglio morir dalle pallottole che dal colera. Ma si spera che fra breve tempo la si decidi, perché se è vero come dicono, i Turchi non hanno più cannoni e poco da mangiare, che vivono di datteri che sono sopra le piante, perché qui sono tutte piante di datteri, e dicono che sono pochissimi i soldati turchi, che sia tutti arabi e pochi anche di quelli (chissà se è vero).

« Dunque credegli ai giornali quel pocho che puoi, perché siamo in Affrica e sai che gli Italiani in Affrica per solito non hanno tante vittorie. Faccio per dire che i giornali gli parranno tanto facile la cosa, ma alle volte chi ride bene ride in ultima. Qui io mi sembra di essere al campo o alle grosse manovre, anzi meglio, perché là si fatticava di più, qui non si marcia, si è sempre fermi. Altro non mi allungo che caramente salutarti e sono il tuo amico Floriano.

« Cari Fratelli. Fattemi sapere se le ricevete tute queste lettere o cartoline, in più io ogni due o tre giorni proquirerò se posso di mandarvi qualche nottizia a voi altri o a casa, in modo che potete stare tranquilli. Di nuovo vi saluto, vostro Fratello *Furian.* »

I fratelli maggiori, Clemente e Michele, erano riusciti ad avviare un locale di ristoro a Fiume, denominato «Piccolo Bar», che, se materialmente era piccolo, godeva però di una buona fama in città e dava parecchio lavoro. Nel 1906 a Fiume, Michele si era sposato. Nel 1911 la casa era completa, ma Floriano era già partito per la guerra e Alessio, un altro fratello, aveva iniziato la carriera nel Corpo delle regie Guardie di Finanza. Allo scoppio della guerra, il Caffè di Fiume doveva essere abbandonato. Per Clemente, Michele e il fratello minore Fortunato iniziava un altro periodo di sacrifici e di umiliazioni, con la vendita ambulante, a Bologna e poi a Padova, di dolciumi vari, tra cui i famosi croccanti e le pere cotte. Al termine della guerra, per un breve periodo, si unirà anche Floriano. Avevano preso in affitto un appartamento in via Paleòcapa, a Padova, civico n. 18; lì si ritrovavano per i pasti e il riposo. Floriano teneva i conti. Lì erano accolti gli Zoldani di passaggio, bisognosi d'un tetto per una notte.

Quando si costituirono le Cooperative di lavoro, in parte sostenute dallo Stato, per far fronte alla grave crisi occupazionale del dopoguerra, Floriano si iscrisse in una di esse e partì, come operaio costruttore di strade, in varie località della provincia e fuori.

A 36 anni si unì in matrimonio con la paesana Apollonia Rizzardini, di dieci anni più giovane. Fu quello il periodo più sereno della sua vita travagliata. I sacrifici per Apollonia non mancavano e in casa del marito trovò tre scapoli: Clemente, di 48 anni; Alessio, di 45, e Fortunato, di 32, che alternavano periodi in Zoldo e nel Padovano.

Una nuova difficoltà sorse quando una sorella di Apollonia, Vittoria, più anziana di lei di sette anni, si sposò con Alessio, diventando in questo modo la nuova «padrona di casa». Turbata da tanti problemi, Apollonia concludeva la sua esistenza in modo insano il 17 giugno 1931, chiedendo perdono a tutti, a cominciare dal marito e dai figli, Nicolò, di cinque anni, e Giovanni, di neppure due.

Contratta una malattia allora incurabile, Floriano si spese (venticinque anni dopo), all'ospedale di Belluno, il 26 luglio 1956; «con tutti i SS. Sacramenti, assistito dal cappellano don Domenico De Toffol, per prostata cronica», volle aggiungere sul registro l'arciprete di Fusine, annotandone la morte. Pochi giorni prima, all'annuncio della nascita del nipotino che avrebbe portato il suo nome, non era riuscito a trattenere le lacrime. Il nipotino di allora sono io, che racconto, con profonda gratitudine al nonno, che mai potei conoscere (come nessun altro nonno), tutto questo.

PUBBLICAZIONI VERIFICATE:

«Comunicati dal Libero Maso de I Coi», n. 002, lunedì 28 febbraio 2011, dove c'è pure questa nota previa: *«Articolo pubblicato (e qui riportato con qualche ritocco) su : ISTITUTO CULTURALE DI ZOLDO, Archivio storico. Volume n. 1; Belluno, Tip. Bongioanni, 1991, pp. 18-22, dove c'è pure una fotografia, non ripresa. La frase in neretto è stata evidenziata da noi. La descrizione della guerra in Libia, giusto cent'anni fa, è oltremodo viva e suggestiva; strano la censura non fosse intervenuta. / La casa di famiglia conclusa nel 1911 (la terza abitazione, di cui si abbia notizia, da quando venne fondato il Maso, nella seconda metà del Trecento), festeggia quest'anno il primo secolo di vita. E' da essa che partono tutti i comunicati, quella con i gerani alle finestre della facciata, che saluta quanti giungono a Coi con il suo piccolo ma grazioso Ort di Fior e la bandiera con lo stemma di famiglia e del Libero Maso. Nonno Floriano aveva in progetto di ampliare la casa sul lato nord-ovest e, a tale scopo, aveva fatto ben cinque pile de sas, molto consistenti, due già trasportate a Coi e tre, di varia misura, ancora sot al Crép. Nessuno poteva sapere di quelle tre scorte di pietre o, meglio, che esse fossero della nostra famiglia; ce ne informò, non molti anni fa, il Gianin, o Giovanni Rizzardini e, di questo, gli siamo*

molto grati. Le pietre delle due già a Coi vennero utilizzate, ben si può dire, in maniera impropria (in sostanza sprecate) per fare alcuni muri di sostegno e cedute, per poco e niente, per alcuni lavori di terzi; certo, la carità cristiana è una bella cosa, ma... ».
